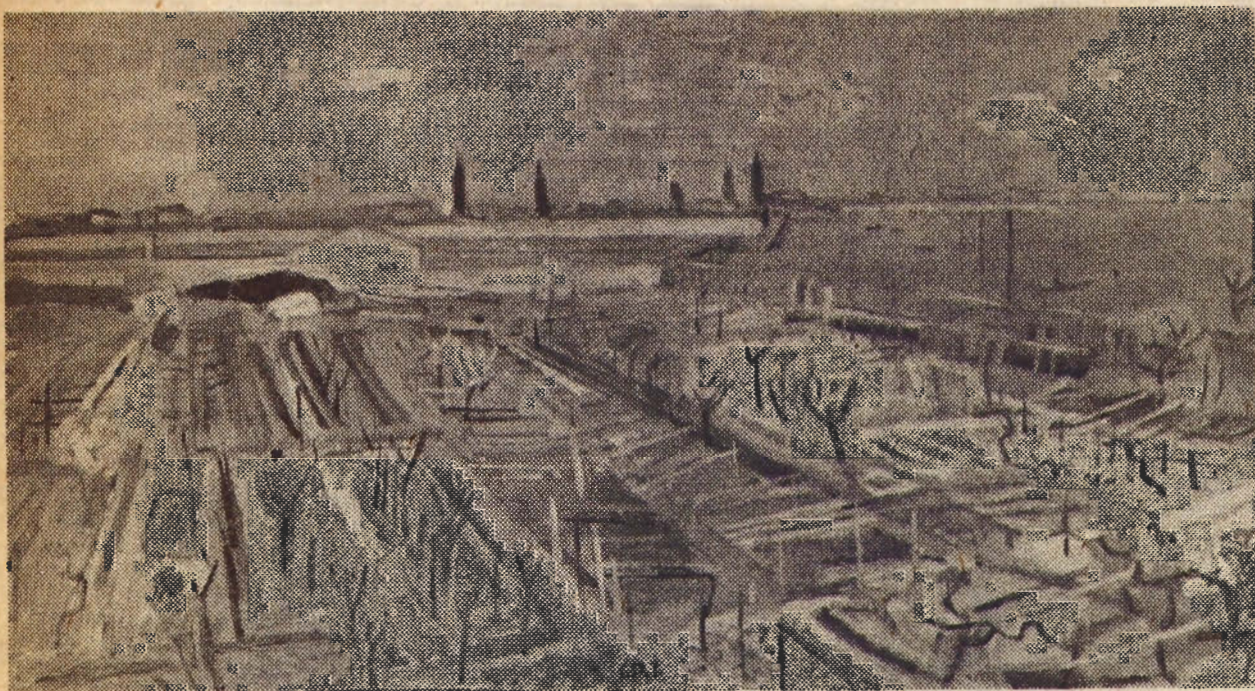


Oggi si apre a Villa Simes la triveneta d'arte

Quaranta nella linea veneta



CARLO DALLA ZORZA: «BURANO», 1943

Dall'inviato

PIAZZOLA SUL BRENTA — Villa Simes, la «reggia dei Contarini»: è un ritorno sempre gradito. La si intravede lontana lontana, in fondo al vialone; poi ingigantisce sempre più, fino a incomberci addosso. Aria, luce, spazio. Lo sguardo, dal retro, si spinge per decine di ettari nel parco verdissimo, oltre il lago al cui centro troneggia la statua del Bistolfi... Siamo già alla terza Triveneta: complimenti! Malgrado la crisi — anzi, malgrado tutto — l'iniziativa tiene, in perfetta autonomia. Troviamo trentasei piccole personali di altrettanti pittori, scultori e grafici, più quattro «omaggi» che danno spessore storico e varietà alla mostra: Carlo Dalla Zorza pittore, Armando Buso disegnatore, Arturo Deana collezionista, Giorgio Zamberlan mercante. In tutto, oltre, trecento opere: un appuntamento spesso bene. L'inaugurazione è alle 17.30.

Prima impressione: la mostra è sulla linea (particolarmente per i pittori) figurativo-tradizionale. L'avanguardia è rimasta fuori dei cancelli. Non solo: ma mancano quasi del tutto anche gli accenni di apertura linguistica (nien-

te riporto fotografico, ad esempio). Una Triveneta parziale quindi? Certo: e in forma schietta, come dice già nella prefazione Camillo Semenzato. Viva la sincerità. In fondo, con tutte le mostre «nuove» che girano il mondo, questa di Villa Simes alla etichetta del nuovo ci tiene poco, o nulla. Ma il pane è saporoso, fragrante, di buona pasta casalinga. Uno sberleffo alle mode dei crackers insipidi.

Siamo nella linea veneta: è chiaro. Oggi che si riscopre la regionalità, oggi che l'antropologia culturale studia usi e costumi dell'«homo technologicus», oggi che si cerca il recupero dell'identità sociale sotto le stratificazioni di una civiltà imposta com'è l'attuale, ben venga lo studio delle matrici più genuine dei veneti. Anche una mostra d'arte può dare un'indicazione. Si tratta di reagire alla colonizzazione, all'intruppamento dall'alto. Vedere come siamo fatti: come reagiamo — per esempio — di fronte a un certo tono di colore, a un certo tipo di luce.

I due «omaggi» a Dalla Zorza e a Buso sono a fuoco perfettamente. Dalla Zorza (a quando la grande mostra veneziana?) rappresenta la dimensione al

contempo colta e «ingenua» dell'animo veneto: pittura di impressione e di memoria, goduta e gustata con l'abbandono aristocratico d'un giorgionesco redivivo. Gli orti buranelli, i colli euganei, Asolo: dolcezza nostalgica d'una natura che lievita fantasie umorose, trasognate. Che splendido pittore. Ghi fa eco, dall'altro versante, Buso: che graffia sotto le ipocrisie d'un mondo veneto, ahimè, polveroso e inacidito. La penna si intinge al nord di grotteschi veleni: ma la piccola folla messa a nudo resta pateticamente, provincialmente veneta. Due aspetti, quindi, del piccolo mondo nostrano: l'elegia incantata, meravigliosa illusione degli occhi che stravedono; e l'amara introspezione dei difetti quotidiani.

La cultura? E' sempre sotto la pelle, in Dalla Zorza come in Buso. E' cultura finissima ma sempre assimilata, vista e poi — come dire? — messa in cassetto. Fa parte della natura stessa del Veneto: che non è mai esibizionista. E' cultura, appunto, quella che per decenni hanno fatto, a modo loro, Deana e Zamberlan: il trattore friulano che, con fiuto e intelligenza, prese sottobraccio alla «Colom-

ba» Picasso e Chagall, Carrà e Campigli; e il mercante trevigiano che predicò De Chirico e De Pisis negli anni bui, con la chiarovegenza del profeta. I frutti sono qua, in mostra. In memoria di Deana sono allineati, accanto ad alcuni capolavori, i notissimi menu firmati dai più grandi artisti; in memoria di Zamberlan, la figlia Uccia ha riaperto l'album dei bellissimi disegni, dedicati al «mercante ed amico» da tante firme prestigiose. Ne sono venute fuori due sezioni interessantissime, con vari inediti.

Poi, il grosso della mostra: il «salon». Come poter parlare di ciascuno dei trentasei? Alcuni sono nomi noti, notissimi (da Coletti a Zigaina, da Murer a Dinetto); altri rappresentano il decoroso medium veneto, sempre attento alle dolcezze del colore; e v'è anche qualche irrequietezza, ma sempre all'interno della pittura e della scultura. Senza contare le novità: e starei per dire che la maggiore è quella di un rarissimo «introverso» sessantaseienne, Paolo Cavinato, conosciuto finora quasi esclusivamente nell'area bellunese. E' un allusivo freudiano con trasparenze d'infanto, cui giustamente è stato

dato il posto di centro, assieme ad un maestro come Coletti.

Il panorama, nello scorrer delle sale, risulta vario, sempre vivace. Il finissimo Tubaro si rispecchia nella serenità di Costantini; alla crudezza di Barbaro e di Ambrogio fa riscontro l'ardire polivalente di Dinetto; il piglio espressionista di Joos occhieggia al decadentismo di Longinotti... E più avanti (in attesa di Renzo Biasion) ecco le nitide spiagge di Andreolo, i dorati chiarori di Codognotto, la vaporosità di Bettis, la sapienza antica di Cocceani, le scansioni di Depetris, il color sapido di Magri, lo stemperato surrealismo di Rincicotti e della Stefani, le violenze emotive di Tavella, Capacci e Cumani, la fresca vena impressionistica di Senigaglia.

Ottima anche la sezione grafica. Qui, dopo l'omaggio a Buso, troviamo gli estri grotteschi di Calabrò, l'affascinante «rivisitazione» rinascimentale di Viganò, le eleganze formali di Bonacina, le liriche memorie marine di Pacchietto, le abilissime acqueforti di Bianchi-Barriera. E naturalmente, alcune magistrali prove di Zigaina.

Una volta tanto, poi, la scultura si presenta con impegno. Murer ha dei pezzi di prim'ordine; Romanelli ha l'occasione di mostrare finalmente le sue inimitabili cadenze musicali; Fontanella è forse la rivelazione della mostra con il suo tormentato manierismo; Simon Benetton sventaglia i suoi ferri con uno splendido senso dello spazio; Arico arieggia ritmi larghi e pacati; Moretti racconta con rara misura. Ma forse la sala più bella è quella di Cortellazzo, con le sue emblematiche lievitazioni di bronzi ora lucidi ora neri: una lezione di alto rigore. Infine, a chiusura del panorama, i ben noti smalti di quel sapiente artista-artigiano che è De Poli. C'è da passare, insomma, un paio d'ore con profitto: e senza nostalgia per le avanguardie che rombono lontane.

Paolo Rizzi